

Ona!

N. 9 - Ottobre 2006

“
Ecco ora il momento favorevole,
ecco ora il giorno della Salvezza
”
(II Cor 6,2)

Strumento culturale delle parrocchie di Agoiolo, Bonemerse, Buzzoletto, Camminata, Cappella di Casalmaggiore, Casalmaggiore-S. Stefano, Cassano d'Adda-Cristo Risorto, Migliaro, S. Giacomo al Campo, Salina, Vicobonegbisio

Editoriale

Chi è Papa Benedetto?

Chi è Papa Benedetto XVI? E' il Pontefice, accusato dal "New York Times" di "diffondere dolore", invitandolo a "presentare scuse approfondite e convincenti" dopo l'ormai nota lezione magistrale di Regensburg? O è il Pontefice, che, alla celebrazione ecumenica dei Vespri, avvenuta nel Duomo in quella stessa città, ha ribadito "il dovere di proclamare la nostra fede in Gesù Cristo senza attenuazioni, ma in modo integrale e chiaro"?

E' l'"adoratore della croce", di cui parla un farneticante comunicato di Al Qaeda (promettendogli la conquista di Roma e la sconfitta dell'Occidente per mano musulmana), è quella sorta di grande burattinaio descritto dalla guida spirituale iraniana, Ali Khamenei? O è il Pontefice, che all'omelia sulla spianata della Neue Messe di Monaco, definisce "semplicemente inscindibili" il Vangelo ed il fatto sociale, assegnando la precedenza all'evangelizzazione rispetto a conoscenze, abilità, capacità tecniche e strumenti? E' il "maiale servo della croce", l'"odioso malvagio", il "Satana lapidato", il "vampiro che succhia sangue", disegnato nella vignetta circolante sui siti estremistici islamici e rimproverato da Re Mohammad VI del Marocco, dal premier turco Erdogan (sì, proprio dello stesso Paese, che ha chiesto di entrare in Europa), dai governi egiziano (che per questo ha convocato il Nunzio Apostolico al Cairo), pachistano, malaysiano ed indonesiano (già, proprio dove -dopo un processo farsa- tre contadini sono stati condannati a morte, perché cristiani)? O è il Pontefice, che, nel discorso agli ambasciatori dei Paesi musulmani accreditati presso la Santa Sede e ad alcuni esponenti delle comunità musulmane in Italia, dopo aver assicurato "stima e rispetto" nei confronti del mondo islamico, li definisce insistentemente "cari amici", ricorrendo al termine, che Gesù Cristo rivolge ai suoi nel capitolo 15 del Vangelo di Giovanni?

E' importante che ciascuno di noi risponda a questi interrogativi. Perché, se è vero che da una parte Papa Benedetto XVI considera il dialogo un'"esigenza vitale", la collaborazione tra cristiani e musulmani una necessità "per evitare ogni forma di intolleranza ed opporsi ad ogni manifestazione di violenza", dall'altra -citando il suo predecessore, Giovanni Paolo II- ribadisce anche "la reciprocità" come ineludibile soprattutto nel campo della "libertà religiosa", nonché "la tolleranza" -quella "di cui abbiamo urgente bisogno"- non un sentimento generico, bensì tale da comprendere "il timor di Dio": «Questo senso di rispetto può essere rigenerato nel mondo occidentale -ha detto a Monaco- soltanto se cresce di nuovo la fede in Dio, se Dio sarà di nuovo presente per noi ed in noi". Poiché, come ricordava Papa Paolo VI nel discorso pasquale di 36 anni fa, "i più grandi valori umani senza Cristo diventano facilmente disumani".

Dunque, una tolleranza non caratterizzata da un relativismo metodico -verso tutto e verso tutti-, al contrario radicata nel proprio senso religioso, nella propria identità religiosa. La stessa "Civiltà Cattolica", nell'editoriale del n. 3747-3748, ritiene "legittima la reazione dei cattolici, che non assistono passivamente alle calunnie versate a piene mani sulla loro fede e reagiscono chiedendo alla società aperta e liberale, che celebra il pluralismo, di dare spazio ed ascolto anche alle loro ragioni", accogliendole e trattandole "con la tolleranza tipica della laicità, senza gli aprio-

segue in seconda pagina >>

Tutti (o quasi) col Papa!

Tutti (o quasi) col Papa. Pubblichiamo di seguito stralci delle reazioni riportate dai giornali dopo la lezione magistrale del Papa a Regensburg. A ciascuno valutare e giudicare secondo coscienza...

Alberto Melloni, storico: "E' il discorso più impegnato che ha fatto finora, anche più dell'enciclica. E' una difesa molto accanita e puntigliosa verso chi sostiene che lui è, in fondo, un platonico del pensare" (citato dal settimanale "Tempi" del 21 settembre scorso).

Vittorio Mathieu, accademico: "Con i musulmani coerenti non è possibile dialogo, perché non ammettono né una ragione naturale, né una libertà dell'uomo, sia pure intrinsecamente finite. Se l'Islam è preso sul serio, la libertà dell'uomo non c'è, perché tutto ciò che l'uomo sembra fare è fatto direttamente da Dio, come Dio vuole. E non c'è ragione naturale, perché quelle regolarità che osserviamo di fatto nella natura sono regolarità del volere di Dio" (da un intervento sul quotidiano "il Giornale" del 19 settembre scorso).

Vittorio Strada, slavista, giudica il discorso del Papa "un'ottima lezione ad alto livello culturale e intellettuale, e un momento chiarificatore a proposito della posizione della Chiesa nel rapporto con l'islam", rapporto in cui "la diversità non è concepita in funzione di una contrapposizione, ma di una chiarificazione della diversità stessa. La posizione non è di polemica, né di un generico e banale unitarismo (in cui spesso cade la stessa Chiesa cattolica), in quanto la diversità viene precisata sul piano storico e dottrinale. Le parole del Pontefice continuano un dialogo collaborativi tra fede e cultura laica" (citato dal settimanale "Tempi" del 21 settembre scorso).



Don Gianni Baget Bozzo, giornalista: "La lotta alla Cristianità è coesistenziale all'Islam. Finché vive il popolo di Gesù, finché esiste Mosè, non apparirà realizzato il principio che Maometto è l'ultimo profeta e abolisce e falsifica tutte le altre profezie. La loro esistenza è «cattiva esistenza» che dev'essere cancellata. Nel Corano vi è un segno manicheo e gnostico, che fa dell'infedele, e specie dell'infedele ebreo e cristiano, la figura del Male che dev'essere cancellata" (da "il Giornale" del 19 settembre scorso).

Souad Sbai, direttrice del mensile "Al Maghreb" e Presidentessa dell'Associazione delle Donne Marocchine in Italia: "Non mi capacito ancora della mancata partecipazione di Zapatero alla Messa del Papa, ma capisco che questo episodio sia solo il campanello d'allarme di una tendenza diffusa, ossia il non rispetto delle religioni. Stimo il Papa che richiama costantemente il popolo cristiano a riaffermare con forza la propria fede nel dialogo con l'islam moderato. A non curarsi della propria fede, l'Occidente rischia di incentivare posizioni estremiste nei musulmani. Ritornate a credere, cristiani, perché chi torna a Dio ha una pace che vale per tutte le religioni" (citata dal settimanale "Tempi" del 21 settembre scorso).



Magdi Allam, vicedirettore del "Corriere della Sera", denuncia quel "jihād della parola", che "si fonda sulla consapevolezza che noi tutti saremo sconfitti, quando ci autocensureremo volontariamente, quando saremo soggiogati dalla paura di dire ciò che pensiamo e di essere ciò che siamo, quando il terrore di ciò che potrebbe accaderci ci lacererà interiormente e paralizzierà totalmente" (da un editoriale apparso lo scorso 20 settembre).

Riccardo Pacifici, portavoce della comunità ebraica di Roma: "Il messaggio del Papa si inserisce in un contesto in cui l'Occidente nel rapporto col mondo islamico deve impegnarsi, da un lato, con la presenza dell'islam genuino, i cui valori possono essere in parte condivisi per la costruzione di un benessere comune, dall'altro, nella lotta ai predicatori dell'odio" (citato dal settimanale "Tempi" del 21 settembre scorso).

Yves Thérard, giornalista francese, critica chi "con un silenzio imbarazzato" intende "lasciare il Papa indicare, da solo, i pericoli del fanatismo, e dell'islamismo in particolare" (da un editoriale pubblicato da "Le Figaro").



Antonio Polito, senatore della Margherita e fondatore del quotidiano "Il Riformista": "A Ratisbona il Papa ha fatto una cosa che Giovanni Paolo II aveva sempre evitato: ha discusso nel merito teologico l'islam. Io personalmente preferisco una discussione nel merito ideologico del fondamentalismo islamico. Ovvero, paradossalmente, preferisco l'attacco agli «islamofascisti» fatto da Gorge W. Bush, lo trovo più efficace per la battaglia che siamo chiamati a combattere. Detto questo, è interessante il riferimento che il Papa ha fatto alla diversità del cristianesimo in quanto religione

segue in seconda pagina >>>

“Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi, rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio”.

(Rm 12,1-2)

<<< TUTTI (O QUASI) COL PAPA! - dalla prima pagina

capace di abbracciare la ragione, mentre il Dio dell'islam è talmente assoluto da escluderne completamente il valore. Questo è il frutto del rapporto fecondo tra religione cristiana e ragione umana, tra fede e libertà” (citato dal settimanale “Tempi” del 21 settembre scorso).



Lionel Jospin, ex-primo ministro socialista francese: “E’ paradossale che una parte di quelli che chiedono delle scuse siano gli stessi che, tra le altre cose, minacciano e trovano legittimo

utilizzare l'islam in nome della violenza. Anche se bisogna evitare di urtare i musulmani, non c'è ragione di scusarsi di fronte a quella gente” (tratto dal settimanale “Tempi”).

Carlo Rossella, direttore del TG5:

“Non sono un teologo, ma condivido pienamente il pensiero del Papa e ripeto: «ci voleva!». Quella di Ratisbona è stata una lectio magistralis per tutti noi occidentali, costretti a vivere nel mondo in cui viviamo, ad



affrontare un attacco violento verso la nostra civiltà. Ci voleva, in tal senso, un discorso forte perché ultimamente tra politica delle porte aperte, meticciano, multiculturalismo e tolleranza totale quando ci ritroviamo di fronte all'intolleranza dell'islam radicale non sappiamo cosa fare, come reagire, come difenderci. L'11 settembre, l'11 marzo, il 7 luglio londinese ci dicono che l'Occidente è sotto attacco e quindi dopo Ratisbona io mi sento meglio, moralmente rinfrancato dopo mesi di chiacchiericcio politico sterile. Il Papa, con questo discorso, ci ha indicato una strada da



percorrere” (citato dal settimanale “Tempi” del 21 settembre scorso).

Franco Zeffirelli, regista: “E’ da un pezzo che aspettavo che il Papa chiarisse il senso del cosiddetto «scontro di civiltà», tra una civiltà che affonda le sue radici nel cristianesimo, e per questo arrivata a straordinari risultati di libertà, e una civiltà arrogantemente ferma a una posizione quasi medioevale, priva di bagliori illuministici. Il punto è che noi non possiamo limitarci a strapparli dalle onde di un traghetto qualsiasi per poi trattarli come carne da lavoro. Dovremmo avere il coraggio dell'educatore. Dovremmo, perché paradossalmente l'Occidente è diventato vittima della sua conquistata libertà e del progresso illimitato. Spero che Dio dia lunga vita a questo Papa che, sono

certo, ha appena iniziato a parlare, e che la Chiesa indichi con più forza il bene e il male a chi non è capace di distinguere. A noi per primi, vittime di questo liberalismo privo di altra regola che non quella del vivere quotidiano. Ai maestri delle nostre scuole, dove l'educazione è sempre più in emergenza e ciò che si insegna è la confusione imparata dagli ex allievi degli Anni Settanta. Come possiamo diventare responsabili di persone spesso innocenti e mal guidate, quando non sappiamo più educare e guidare i nostri figli ai valori e ai principi della nostra civiltà? Occorre una Chiesa, una Chiesa molto militante e capace di prendere posizione sul fronte educazione e su tutte le problematiche che ad esso collegate. Lo deve fare, difendere la verità con tutta la forza che Dio le ha dato” (citato dal settimanale “Tempi” del 21 settembre scorso).

Giuliano Ferrara, giornalista, direttore de “Il Foglio”: “Che la pace del dialogo si possa conquistare e consolidare senza la giustizia del pensiero, senza l'esercizio della ragione intorno alla verità, e che nemmeno una verità messa in bocca a un imperatore bizantino del XIV secolo sia digeribile per i bigotti del multiculti del XXI secolo, be’, questo me l'aspettavo eppure mi ha stordito. A volte la cosiddetta diplomazia è la foglia di fico della vergogna” (da un'intervista al settimanale “Tempi”).



François Bayrou, Presidente dell'Udf ed alleato in Europa di Prodi e Rutelli: “La religione è della nitroglicerina. Esplose quando la si agita. E’ un dovere per noi farci attenzione” (tratto dal settimanale “Tempi”).

Jean-Michel Thénard, giornalista: “Non c'è niente di peggio per un Papa infallibile che commettere uno sbaglio” (da “Libération”).

Paola Ricci Sindoni, giornalista: “Non si conoscono nei dettagli le motivazioni che hanno spinto il preside del liceo Pierre-Paul Riquet di Saint Orens de Gameville, in provincia di Tolosa, a licenziare il professor Robert Redeker, docente di filosofia, agli onori della cronaca in questi giorni per un articolo apparso su . C'è da augurarsi comunque che non sia questa la ragione di una così drastica punizione, che va altrimenti trovata nella condotta professionale del docente, certo non colpevole, quando ha dato forma al suo profondo disagio, scrivendo un pezzo critico sull'intolleranza islamica verso il famoso discorso di Ratisbona di Benedetto XVI. La resa progressiva dell'Occidente non può irrimediabilmente consumarsi, e, se basta il grido di un

oscuro professore francese a scatenare contro di lui l'ira islamica, dovrebbe ricordare ai molti l'ineludibile compito di salvaguardare l'anima della propria civiltà, senza offendere la sensibilità religiosa di alcuno e con l'intento costruttivo di rispondere ad una identità forte con una altrettanta identità salda e motivata” (da un editoriale apparso sul quotidiano “Avvenire”).

Padre Thomas Michel, gesuita, per 13 anni -dal 1981 al 1994- a capo dell'Ufficio per l'islam del Consiglio per il dialogo interreligioso del Vaticano: “Noi cristiani dobbiamo delle scuse ai musulmani. Il Papa avrebbe potuto far riferimento alle crociate, volendo criticare la violenza ispirata dalla religione, senza offendere gli altri. Il Papa non si è scusato, ma autogiustificato. Mi attendo delle scuse chiare, nette e dirette. Il testo del discorso è stato scritto direttamente dal Papa. Sono delle sue opinioni personali. Penso che il riferimento a un personaggio male informato e con dei pregiudizi come Manuele Paleologo è stato una mancanza di rispetto. Il Papa dovrebbe avere dei consiglieri migliori, che gli avrebbero dovuto spiegare che quelle parole avrebbero distrutto anni di fiducia e apertura tra cristiani e musulmani. Non credo che le dichiarazioni del Papa siano state sagge. Spero che non alimentino la violenza e che i musulmani accetteranno le sue scuse e lo perdoneranno” (dal sito www.islam-online.net).



Rino Cammilleri, scrittore e giornalista: “Il leader del partito popolare spagnolo, José Aznar, in una conferenza tenuta all'Hudson Institute di Washington, ha detto che non solo il Papa non deve affatto chiedere scusa all'islam per le citazioni

dell'imperatore bizantino Manuele Paleologo, ma semmai dovrebbe essere l'islam a chiedere scusa alla Spagna per gli otto secoli di occupazione, dal 711 al 1492. Con questo si ha un'autorevole smentita dei laudatori della cosiddetta civiltà araba nella penisola iberica e -aggiungiamo noi- dei due secoli di dominazione musulmana in Sicilia. Interessante è notare che il pur laicista premier Zapatero ha espresso incondizionata solidarietà al Papa attaccato dagli islamici. Diversamente dal parlamento italiano, che non è riuscito a mettersi d'accordo su alcunché di analogo. Anzi, i cosiddetti cattolici dell'Unione si sono distinti per il loro assordante silenzio. E il «cattolico» Andreotti ha pure votato contro una mozione di solidarietà al Papa nel Senato, riuscendo determinante col suo voto” (dal suo sito Internet). ■

<< EDITORIALE - dalla prima pagina

rismi gratuitamente offensivi del laicismo intollerante”. Quello stesso che s'inalbera per ogni cenno rivolto contro Shoah e Corano, gongolando invece quando si manchi di rispetto alla Chiesa Cattolica, “con l'ausilio di leggende esibite come argomenti storici”. Ma -prosegue il quindicinale dei Gesuiti- “laicismo ed intolleranza non sono mali che affliggono la Chiesa soltanto dall'esterno. C'è, per così dire, un «laicismo» interno ad essa ed è la propaggine dell'osmosi esistente tra una certa parte del mondo cattolico ed il laicismo della cultura dominante. Questo laicismo interno”, per “sua natura più insidioso di quello che attacca la Chiesa dall'esterno”, agisce “sommessamente con l'exasperata demitizzazione dei testi fondanti della fede cristiana, con la pratica dissoluzione della morale cristiana in

nome di un cattolicesimo che si autodefinisce adulto, con l'intellettualizzazione di stampo «illuministico» della fede, che è sempre in se stessa un atto e un'esperienza di semplice abbandono”. Conclude “La Civiltà Cattolica”: “La volontà di ricerca e di dialogo non deve mai indebolire il monito che ai cattolici rivolge il Vaticano II, riprendendo Agostino: «Ci sia unità nelle cose necessarie, libertà nelle dubbie, in tutte carità». E’ stato lo stesso Benedetto XVI a ribadire e sintetizzare tutto questo, ricevendo a Castel Gandolfo alla fine di settembre il nuovo ambasciatore tedesco presso la Santa Sede, Hans-Henning Hortsman: “Chiaramente la tolleranza non può mai essere scambiata con l'indifferenza -ha dichiarato esplicitamente- Ogni forma di indifferenza è radicalmente contraria al profondo

interesse cristiano per l'uomo e per la sua salvezza”. Già, la salvezza dell'uomo... Forse qualcuno se n'era scordato, ma è per questo che Gesù Cristo si è incarnato, è morto ed è risorto! Ed è con questo intento di annuncio missionario chiaro, che Papa Benedetto XVI ai Vespri di Regensburg ha pregato Maria, Madre della Chiesa, di “aprire il cuore e la mente a Colui che è «la Via, la Verità e la Vita”! Non un generico volemosse bene, dunque, non un insipido abbraccio collettivo... La Via, la Verità e la Vita, da proclamarsi proprio perché il prossimo lo si ama, al prossimo ci si tiene, al prossimo si vuol bene. In nome di Cristo. Nella gioia di quell'esperienza concreta di comunione derivante dalla fraternità, che sgorga dalla Croce. E da nient'altro.

“Posteriores cogitationes sapientiores solent esse”.

(Le riflessioni fatte in seconda battuta sono più sapienti)

(Cicerone, Filippiche)

Il Presidente del Movimento per la Vita di Cremona commenta il dibattito in corso sulla “dolce morte”

Emiliani: “Bisogna dire no all'eutanasia e sì alla vita, sempre e comunque”

*Il testamento biologico “è una sorta di auto-difesa per l'individuo” – Terry Schiavo,
“un caso esemplare di eutanasia passiva” – Il problema è sociale, non personale*

La “Dichiarazione sull'Eutanasia”, deliberata nel 1980 dalla Sacra Congregazione per la Dottrina della Fede (e la cui pubblicazione venne ordinata dal Santo Padre, Giovanni Paolo II), è chiara: “E' necessario ribadire con tutta fermezza che niente e nessuno può autorizzare l'uccisione di un essere umano innocente, feto o embrione che sia, bambino o adulto, vecchio, ammalato incurabile o agonizzante. Nessuno, inoltre, può richiedere questo gesto omicida per se stesso o per un altro affidato alla sua responsabilità, né può acconsentirvi esplicitamente o implicitamente. Nessuna autorità può legittimamente imporlo, né permetterlo. Si tratta, infatti, di una violazione della legge divina, di un'offesa alla dignità della persona umana, di un crimine contro la vita, di un attentato contro l'umanità”. Eppure, c'è chi, sulla scia dell'intervento del presidente Napolitano, subito si è accodato, provocando un dibattito non privo delle consuete esasperazioni, sventolando i soliti, presunti casi umani e disperati quali paravento. Accadde così anche per l'aborto. La storia si ripete.

Abbiamo chiesto al dottor **Paolo Emiliani**, medico, Presidente del Movimento per la Vita di Cremona, di capire qualcosa di più in merito alla delicata questione:

“E' corretto dire sì al testamento biologico –spiega- a patto che si chiariscano alcune questioni. Il testamento biologico –meglio sarebbe dire «dichiarazione anticipata di trattamento», così come il Comitato Nazionale di Bioetica ha sottolineato alcuni mesi fa- è assolutamente legittimo, allorché il paziente cosciente e vigile stabilisce che, nel caso in cui perda coscienza e non sia in grado di de-

cidere per sé, sia in qualche modo assicurato che nei suoi confronti non avvengano due tipi di manipolazione, l'abbandono terapeutico e l'accanimento terapeutico. Quando diciamo sì al testamento biologico intendiamo dire sì ad una cosa molto semplice, cioè che siamo favorevoli a che le cure non vengano mai sospese anche se costose, anche se un peso per chi ci debba curare, così come siamo contrari ad ogni forma di terapia assolutamente sproporzionata rispetto allo scopo per il quale viene pensata. Tra questi due estremi c'è tutta la libertà di azione del medico, che deve essere assolutamente rispettata, e c'è anche –credo- tutta la libertà del malato. Il testamento biologico così strutturato non prevede in nessun caso l'eutanasia, non comprende alcuna dichiarazione a favore della soppressione volontaria della vita, nemmeno l'eliminazione di manovre indispensabili quali l'idratazione, la terapia del dolore, la nutrizione del paziente”.

Ma per tutto questo non basta il buon senso? C'è bisogno di un testamento biologico? “Certamente se la tradizione della nostra storia ed il buon senso della nostra gente non fossero continuamente sollecitati e minati da provocazioni, che tentano invece di rendere la vita un bene disponibile, che spingono l'individuo a ripensarsi come soggetto capace di autodeterminazione assoluta, beh, in questo caso senz'altro il testamento biologico non avrebbe senso. Direi che il testamento biologico, in questa fase culturale della nostra società, è una sorta di auto-difesa per l'individuo, auto-difesa che comunque fa riferimento –è evidente- al buon senso”.

Piccolo dizionario

Testamento biologico – Indicazione sottoscritta dal paziente, con cui egli dà alcune semplici indicazioni circa le forme di assistenza, che egli desidera ricevere o non ricevere in condizioni di incapacità, senza porre comunque un totale vincolo sul medico o escludendo altre richieste: ad esempio, non vi sono comprese la sospensione di idratazione ed alimentazione artificiale od, in generale, le richieste eutanasiche, che caricherebbero il personale sanitario di un'intollerabile responsabilità sulla morte dei pazienti.

Eutanasia – Uccisione “diretta e volontaria di un paziente terminale in condizioni di grave sofferenza e su sua richiesta”; consiste pertanto nel mettere in atto, intenzionalmente e volontariamente, azioni o omissioni, che causino direttamente la morte del paziente, che abbia chiesto o chieda di morire. Non v'è quindi una doppia eutanasia, attiva e passiva, come molti ritengono, bensì una sola, quella attiva, che si può attuare compiendo per l'appunto “azioni o omissioni”. Si può invece parlare della distinzione tra eutanasia diretta e indiretta. La prima è quella descritta; la seconda è quella prodotta quale effetto secondario di un trattamento medico, come la terapia antidolorifica.

Accanimento terapeutico – Trattamento di documentata inefficacia in relazione all'obiettivo, cui si aggiunga la presenza di un rischio elevato e/o di una particolare gravosità per il paziente con ulteriore sofferenza, in cui l'eccezionalità dei mezzi adoperati risulti chiaramente sproporzionata rispetto agli obiettivi della condizione specifica. L'accanimento terapeutico non è l'atteggiamento del medico che “fa di tutto” per strappare alla morte un paziente o per prolungare, seppure di poco, la sua vita. Risponde piuttosto all'atteggiamento del medico, che –pur sapendo di aver fatto ormai tutto il possibile- continui ostinatamente a sottoporre il malato a trattamenti inutili e gravosi, tali da prolungare unicamente l'agonia.

Suicidio assistito – Consiste nella richiesta che una persona gravemente malata (ma non in stato di malattia terminale e quindi non prossima alla morte) fa, in piena coscienza ed in stato di lucidità mentale, al medico o ad un parente o ad un amico, di procurarle un farmaco letale, che –da essa assunto- le dia la morte.

Il prete ed il politico

L'onorevole Luca Volonté ospite alla parrocchia del Migliaro? Un incontro “politico”, è stato detto da qualcuno. E poi in una chiesa... Scandalo! Ma, mentre lui parlava di vita e di famiglia (che non hanno colore partitico...), in un contesto del tutto analogo, solo a pochi chilometri da lì, e negli stessi giorni, un altro relatore, un reverendo di Pax Christi questa volta, si scagliava contro Silvio Berlusconi (le cronache raccontano “in modo eloquente ma non trascrivibile”; noi conosciamo quel “modo” e confermiamo: non è trascrivibile...), contro l'ex-Presidente del Senato, Marcello Pera, contro Baget Bozzo, contro chi sui Paces se la prende con i comunisti e con gli atei... E questo non sarebbe far politica? In fin dei conti, è solo un problema di ruoli: vi son deputati che fanno i preti e preti che fanno i deputati. Tra gli applausi dei soliti “benpensanti”...

Insomma, come a dire che –senza questo- potrebbe essere peggio per noi, non sapendo nelle mani di chi potremmo trovarci in balia un giorno. Il pensiero corre alla vicenda di Terry Schiavo... “Certo, il caso di Terry Schiavo è un caso esemplare di eutanasia passiva, non di abbandono di accanimento terapeutico, tutt'altro! Il confine può essere qualche volta molto sfumato e può anche essere difficile da comprendere, ma sicuramente con Terry Schiavo non si doveva far altro che continuare ad idratarla, continuare ad alimentarla e continuare a farle quella compagnia, di cui aveva assolutamente bisogno. L'eutanasia passiva, invece, cui è stata sottoposta è altro, cioè è l'omissione di quelle terapie senza le quali la paziente muore”.

Perché dire sempre e comunque “no” all'eutanasia? “Proprio perché ciascuno di noi non dispone della propria vita e nessun medico e comunque nessuna persona dispone dell'esistenza di un altro uomo. La vita è degna in quanto tale, cioè la dignità della vita prescinde dalle caratteristiche che la vita assume in determinate fasi della sua evoluzione. Non possiamo immaginare che la vita sia degna solo se c'è salute, se c'è intelligenza, se c'è amore sociale. Quando noi diciamo che la vita ha una dignità inviolabile, enunciamo un principio che il buon senso ed anche la storia, la tradizione nella quale noi siamo vissuti hanno sempre riconosciuto e che oggi viene purtroppo da più parti minato”.

C'è chi vuol ridurre tutta la questione ad un problema di “etica personale”, quindi di scelte individuali. E' quel relativismo ripetutamente condannato da Papa Benedetto... “Certo, noi siamo da più parti sollecitati a ripensare l'esistenza dell'uomo come se non avesse comunque nessun valore di riferimento, nessun significato ultimo in grado di giustificarla –afferma Emiliani-, come se la vita valesse in funzione di determinate qualità. E questo è un dato assolutamente pericoloso, perché si introduce quel relativismo, più volte stigmatizzato dal nostro Papa nelle sue conseguenze negative non solo nei confronti del singolo, ma dell'intera società. Non esiste un'etica individuale, esiste un bene comune che va perseguito”. ■

Dal relatore, ospite della locale parrocchia, una proposta chiara per l'avvenire

Padre Uwe Lang a Bonemerse: L'altare non è un banale arredo

E la Messa non è un incontro tra amici - Una comunità che venera sé stessa è una nuova forma di idolatria, dice il sociologo delle religioni Berger

Venerdì 29 settembre presso la chiesa parrocchiale di Bonemerse è stato presentato il volume di Padre Uwe Michael Lang "Rivolti al Signore - L'orientamento nella preghiera liturgica" edito da Cantagalli, già pubblicato in lingua inglese (2004) con la prefazione dell'allora Cardinal Ratzinger. La traduzione italiana era stata presentata il 28 aprile scorso al pontificio collegio Augustinianum in Roma dal segretario della Congregazione del culto divino, dall'autore stesso e da don Salvatore Vitiello, presenti questi ultimi anche a Bonemerse.

L'introduzione ratzingeriana al volume di Lang presenta la questione dell'altare "verso il popolo" in modo assai chiaro: **"Per coloro che abitualmente frequentano la chiesa i due effetti più evidenti della riforma liturgica del concilio vaticano II sembrano essere la scomparsa del latino e l'altare orientato verso il popolo. Chi ha letto i testi al riguardo si renderà conto con stupore che, in realtà, i decreti del concilio non prevedono nulla di tutto questo."** Don Vitiello, nella sua relazione (svolta con chiarezza anche se con qualche intemperanza polemica che volentieri si perdona al valido oratore), ha inquadrato proprio questo tema nel più generale fraintendimento del concilio che si è diffuso a causa di una sua distorta interpretazione. Vitiello ha sottolineato che queste prassi postconciliari senza alcun appoggio nella lettera dei documenti sono state denunciate dal Papa stesso nel memorabile discorso tenuto alla curia romana nel dicembre del 2005 (si veda l'intero testo nell'opuscolo **"Il concilio vaticano II quarant'anni dopo"** Libreria editrice vaticana, 2005, euro 1) La lettura diretta del testo papale chiarisce l'origine di questi errori: **"Tutto dipende dalla giusta interpretazione del concilio o, come diremmo oggi, dalla sua giusta ermeneutica, dalla giusta chiave di lettura e di applicazione. I problemi della recezione sono nati dal fatto che due ermeneutiche contrarie si sono trovate a confronto e hanno litigato fra di loro. L'una ha causato confusione, l'altra ha portato frutti. Da una parte esiste un'interpretazione che vorrei chiamare "ermeneutica della discontinuità e della rottura"; essa non di rado si è potuta avvalere della simpatia dei mass-media e anche di una parte della teologia moderna. Dall'altra parte c'è l'ermeneutica della riforma, del rinnovamento nella continuità dell'unico soggetto-Chiesa. L'ermeneutica della discontinuità rischia di finire in una rottura tra Chiesa preconciliare e Chiesa postconciliare"**

Il Papa chiarisce poi che si è cercato di far prevalere non i testi del concilio, ma un suo presunto spirito **"in tal modo ovviamente rimane un vasto margine per la domanda su come, allora, si definisca questo spirito e, di conseguenza si concede spazio ad ogni estrosità."**

La prassi della rottura con quello che aveva costituito l'esperienza dei secoli precedenti, ricorda il Papa, ha portato a fraintendimenti gravi su materie essenziali; il Papa ricorda addirittura che **"nel periodo della riforma liturgica spesso la Messa considerata come Cena eucaristica**

e l'adorazione del Ss.mo Sacramento erano viste in contrasto tra loro: il Pane eucaristico non ci sarebbe dato per essere contemplato, ma per essere mangiato, secondo un'obiezione allora diffusa. Nell'esperienza di preghiera della Chiesa si è ormai manifestata la mancanza di senso di una tale contrapposizione"

L'ermeneutica della rottura trova il suo momento materialmente più evidente proprio nella demolizione o nel migliore dei casi nella dimenticanza, nell'archiviazione, per così dire, dell'altare storico diventato un arredo qualsiasi, per far posto ad un altare centrale, che consenta il faccia a faccia tra sacerdote e fedeli.

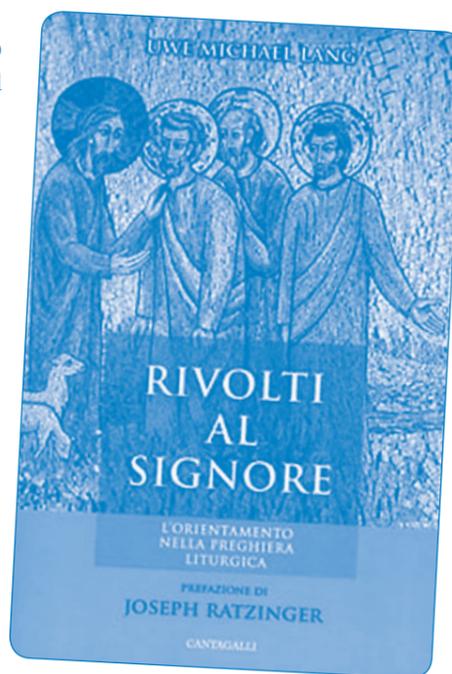
Lang ha illuminato nella sua relazione tutti gli aspetti della questione passando dalla storia del rito all'architettura, alla considerazione attenta dei documenti della Chiesa e ancora, soprattutto, al senso per l'uomo di oggi di una tale questione.

Non si tratta di una questione irrilevante o di un tema secondario rispetto ai presunti veri problemi che agitano la Chiesa oggi.

Questi due altari rivelano due distinte concezioni della Messa, come ribadisce Ratzinger nella prefazione, lamentando che i più forti liturgisti come Jungmann, Bouyer e Gamber in merito a questo problema **"non riuscirono a far sentire la loro voce: troppo forte era la tendenza a sottolineare il fattore comunitario della celebrazione liturgica e quindi a considerare assolutamente necessario il fatto che sacerdote e fedeli fossero rivolti l'uno verso gli altri"**. Tuttavia è giunto il momento di un ripensamento sereno della questione dopo tanta fretta ed entusiasmo talvolta iconoclasta. Infatti, prosegue Ratzinger, **"fra i fedeli cresce sempre più la sensazione dei problemi che riguardano una disposizione che difficilmente mostra come la liturgia sia aperta a ciò che sta sopra di noi e al mondo che verrà"**

E' questo in estrema sintesi il problema: l'altare verso il popolo mette al centro l'uomo, afferma una concezione della Messa antropocentrica, dimentica la trascendenza. Non si nega il carattere comunitario, ma **una comunità che venera sé stessa è una nuova forma di idolatria** (così si esprimeva il protestante, sociologo delle religioni P.L.Berger).

Spie forti di tale fraintendimento della partecipazione comunitaria sono, ad esempio, le sottolineature personalistiche della Preghiera dei fedeli, le variopinte processioni offertoriali, l'espandersi caotico dello scambio del gesto di pace, la creazione di repertori musicali propri di ciascuna comunità o gruppo ecclesiale che indebitamente escono dai confini delle riunioni delle comunità stesse



e invadono il campo della preghiera liturgica, della Messa (su questo aspetto sottolineature fondamentali che mettono in guardia contro le musiche "di gruppo" si possono leggere in Ratzinger, **La festa della fede**)

E soprattutto, paradossalmente, lo sforzo di conferire alla liturgia un carattere maggiormente comunitario la rende ancor più incentrata sul sacerdote che celebra. Hans Urs von Balthasar ha stabilito giustamente una particolare correlazione fra quella che lui chiama, con fine senso dell'umorismo, **affabilità liturgica** e questa nuova varietà di clericalismo: **"A partire dal concilio, erroneamente interpretato, si è insinuato nella liturgia un elemento che manca di**

buon gusto, ovvero la giovialità e la familiarità del celebrante con l'assemblea. La gente, tuttavia, va in chiesa per pregare e non per un incontro fra amici. Prima e dopo la celebrazione il contatto personale è assolutamente appropriato, ma durante la celebrazione l'attenzione di tutti dovrebbe essere rivolta all'unico Signore." La celebrazione verso il popolo è un gesto che non mostra il vero aspetto della Chiesa e del suo ministero e sottovaluta la necessità per l'uomo di vedere incarnato il suo volgersi a Dio. Infatti, se è vero che Dio è in ogni luogo, l'uomo è legato allo spazio e al tempo e lo è anche la sua preghiera a Dio. Quando invociamo Dio, la nostra preghiera insieme a quella del sacerdote ha bisogno di essere incarnata (cfr Metzger, citato in Lang).

Lang ha illustrato infine una proposta avanzata da più parti per la Messa oggi. Esiste un consenso molto diffuso sul fatto che la prima parte della Messa, la parte di dialogo fra sacerdote e fedeli e la proclamazione della parola di Dio richiedano una posizione faccia a faccia. Così sarebbe meglio che i riti di introduzione e la liturgia della Parola fossero condotti dai sedili e dall'ambone, come già avviene. Per la liturgia eucaristica in senso stretto, tuttavia, e in particolare per il canone, sarebbe ben più appropriato che tutti sacerdote e fedeli si rivolgersero verso il Signore, e questo si esprime voltandosi verso l'altare.

L'altare storico, quello ai piedi del quale hanno pregato generazioni di santi, dà la possibilità di rivolgersi tutti, sacerdote e fedeli, verso il Signore in una comune direzione ideale aperta alla trascendenza.

Col ritorno dell'altare tradizionale cessa inoltre la rovina del senso architettonico delle nostre chiese storiche: tragico risultato per il quale, tuttavia, si sono sostenuti in passato costi elevatissimi, causando al Popolo di Dio ingentissime perdite non solo culturali. ■